



pag. 1

LUTTO FONDATORE DI "QUADERNI PIACENTINI", VOCE IRREGOLARE DELLA SINISTRA, CRITICO LETTERARIO: SI È SPENTO A 90 ANNI

Addio a Piergiorgio Bellocchio un maestro di libero pensiero

● Dal 1962 la sua rivista cercò di rompere i dogmatismi del mondo comunista. Fratello del regista Marco, aveva partecipato al film che rievoca la saga familiare

MAURIZIO PILOTTI

Un grande maestro senza cattedra. Un moralista senza moralismi. Un provinciale senza paraocchi, ma con lo sguardo lungo. La parola "senza" è ricorrente quando si parla di Piergiorgio Bellocchio. Come se a caratterizzarne la parabola fossero l'assenza, la mancanza, il risultato mancato. «Del resto non è da tutti - confermava lui con un bel lampo di sarcasmo - avere il privilegio di non contare niente».

► continua a pagina 12

IL RICORDO «AMICI DA 50 ANNI»

D'Amo: mi diceva di curare gli studi più della politica

● Gianni D'Amo ha incontrato Bellocchio quasi tutti i giorni negli ultimi decenni. E rievoca i primi contatti: «Ero preso da sogni rivoluzionari, lui si preoccupava che io mi laureassi senza perdere tempo». ► BAGAROTTA a pagina 13



Piergiorgio Bellocchio nella fotografia di Sergio Ferri pubblicata ieri per annunciarne la scomparsa sul sito di Cittacomune, l'associazione di cui era stato tra i promotori

I VOLTI DI UN UOMO

DALLA PARTE DEL TORTO MA SENZA RESA

PIETRO VISCONTI

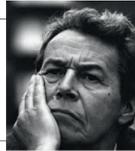
La frase sta a pagina 7, un largo spazio bianco le dà risalto. Dice così: «Ci mettiamo dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui metterci». E' di Brecht. Piergiorgio Bellocchio l'ha piazzata lì, sul numero 1 della rivista "Diario" che sembra, oggi più di allora, un quaderno all'antica. ► continua a pagina 14

LUI TRA GLI 8 FRATELLI

Ribelle al liceo «Noi mai ruffiani»

● Confessò di aver deluso il padre da studente liceale. E rivendicò: «Nella nostra famiglia non esistono ruffiani». Piergiorgio Bellocchio scelse per la figlia il nome della sorella. ► MALACALZA a pagina 14

Addio a Bellocchio



Maestro senza cattedra e intellettuale senza recinti

DAI "QUADERNI PIACENTINI" A "DIARIO", SI È SPENTA UNA VOCE DELLA SINISTRA ERETICA

SEGUE DALLA PRIMA

Si è spento la scorsa notte a 90 anni nella sua casa di Piacenza Piergiorgio Bellocchio, intellettuale, scrittore e critico letterario. Fratello del regista Marco, Bellocchio era stato fondatore dei "Quaderni Piacentini" e figura centrale della scena culturale italiana.

MAURIZIO PILOTTI

Quel "senza" sembra più un inganno ottico, orchestrato magistralmente da un intellettuale schivo, defilato, per niente presenzialista. Ma suo malgrado figura fondamentale in una stagione-chiave della cultura e della politica italiana, scrittore e saggista coltissimo, critico tagliente e severo della società e della cultura dell'Italia nuova affiorata dopo il boom economico. Impossibile scindere la figura di Bellocchio dai "Quaderni Piacentini", rivista trimestrale fondata nel 1962 assieme a Grazia Cherchi - a loro si aggiunse poi Goffredo Fofi -, diventata ben presto il principale punto di riferimento della "nuova sinistra" eretica, strumento di coagulo del marxismo critico, eterodosso, del cattolicesimo problematico e del dissenso.

In chiaro anticipo sui tempi, i "Quaderni" furono un naviglio piccolo, ma seguitissimo - nel rovente 1968 vendeva circa 13mila copie, un'«enormità» per una rivista così «alta», partita con la stampa in ciclostile - completamente e orgogliosamente autogestito, senza troppi mezzi. Ancora quell'attitudine "a levare": se c'erano profitti, si abbassava il prezzo di copertina. Ma di mettersi qualcosa in tasca, di assumere una segretaria, di affittare una sede, di lasciare il lavoro organizzativo ad altri non se ne parlava. Bellocchio si vantava ancora di essersi fatto venire «i calli alle mani per annodare con lo spago i pacchi della rivista da spedire». E poi quel giudizio sferzante: «I Quaderni vendevano più a Rimini che a Piacenza» - per ribadire una certa complicità minoritaria anche per la propria creatura più celebre, anche in



Nel 1968 vendevamo 13mila copie: ma a Piacenza ci leggevano meno che a Rimini»



Non mi riconosco più in questa Italia afflitta da incultura e rincoglionimento»

casa propria. La parabola aveva cominciato a calare negli anni di piombo e poi nella scintillante - ma non era oro, avremmo scoperto - stagione degli anni Ottanta: il laboratorio dei "Quaderni" aveva finito per chiudere nel 1984. In mezzo c'era stato posto per i guai giudiziari patiti come primo direttore responsabile del neonato giornale "Lotta Continua", beccandosi anche una condanna a 15 mesi - evitata la detenzione grazie alla condizionale - per omesso controllo dei rivoluzionari contenuti del foglio extraparlamentare. «Ma ero pronto - raccontava divertito - a darmi alla latitanza se mi avessero condannato al carcere».

Dopo i "Quaderni" Bellocchio era poi riaffiorato nel 1985 con un'altra rivista "personale" pubblicando "Diario", scritta con Alfonso Belardinelli. Realizzato «in solitudine, contro il mito della politica, della nuova classe media universale e lo strapotere delle comunicazioni di massa», "Diario" aveva pubblicato «senza troppi istruzioni» per l'uso: Kierkegaard, Leopardi, Baudelaire, Tolstoj, fino ad «eretici» del Novecento come Simone Weil e George Orwell. «Un giornalismo inattuale», aveva etichettato, col solito gusto ad autosminuirsi, quell'esperimento raffinato, di nicchia, che pure aveva raccolto molti consensi e interesse. Nel

1993, agli albori dell'Italia berlusconiana, anche "Diario" aveva poi chiuso la sua parabola. Bellocchio, autoesiliato dal dibattito pubblico più ampio, si era lentamente riavvicinato a Piacenza, fino all'esperienza con Gianni D'Amo dell'associazione Cittàcomune di cui si può leggere nell'articolo qui a fianco.

Ai giornalisti che lo venivano ciclicamente ad intervistare - come fosse un mistero da risolvere, sembrava che ci fosse sempre qualcuno nelle redazioni culturali dei grandi quotidiani che si chiedesse «che cosa starà facendo adesso Bellocchio?» - ripeteva da vent'anni con una certa crudele autoironia di essere ormai «un vecchio rottame», come confidò ad Antonio Gnoli di "Repubblica", di non capire più «questa politica, questa letteratura, questo cinema» che pure aveva così amato, di non apprezzare l'Italia contemporanea afflitta «da rincoglionimento e incultura». Ma poi tirava sempre fuori l'intuizione, lo scarto di lato che ti facevano vedere i problemi sotto un punto di vista inedito, originale. Senza volersene prendere merito, senza voler tornare anche solo per un attimo al centro di una scena. Quasi gli facesse ribrezzo la figura dell'intellettuale a gettone, che discetta e blatera di tutto. Lui preferiva continuare a defilarsi nella sua ostinata assenza. E intanto pubblicava libri belli e elitari - l'ultimo, "Un seme di umanità", con Quodlibet, andò a cozzare contro l'insorgere del Covid - che quasi gli dovevano strappare dalle mani, come fossero diari privati che gli venivano rubati. Perché allora parlare in pubblico, se non si vuole usare il megafono? Per comprendere meglio, vengono in soccorso le suggestive parole in epigrafe del primo numero degli amati "Quaderni Piacentini": c'era scritto «Limitare il disonore». Come spiegava Bellocchio: era la presa d'atto di una sconfitta storica e inappellabile, «senza passare dall'altra parte, senza diventar delittuosa». Ecco, ancora quel "senza" che ritorna. Ma stavolta non venivati a parlare di risultato mancato.

Senza una bandiera

Si è spento a 90 anni Piergiorgio Bellocchio, il "padre" dei Quaderni piacentini, intellettuale eretico e senza bandiere.



Nato a Piacenza nel 1931

Era nato a Piacenza il 15 dicembre 1931: Piergiorgio era il fratello di Marco, il regista de "I pugni in tasca".



Piergiorgio Bellocchio, scomparso ieri all'età di 90 anni. Sotto, in una foto d'archivio Bellocchio con Goffredo Fofi e Grazia Cherchi, il cuore dei Quaderni Piacentini



LE OPERE

Sempre "Dalla parte del torto" fino a "Un seme di umanità"

● Saggista, intellettuale, agitatore culturale, motore di una rivista fondamentale come i "Quaderni Piacentini". Ma Piergiorgio Bellocchio era anche raffinato scrittore e critico letterario. La prima incarnazione prendeva forma in aforismi o racconti brevi, come quelle, per lo più provenienti dal "Diario" - la rivista condivisa con Alfonso Belardinelli - raccolte nel volume "Dalla parte del torto" (Einaudi, 1989), o nel cupo "Eventualmente" (Rizzoli 1993), cui seguirono "L'astuzia delle passioni. 1962-1983" (Rizzoli, 1995), "Oggetti smarriti" (Baldini&Castoldi, 1996) e "Al di sotto della mischia. Satire e saggi" (Libri Scheiwiller, 2007). L'ultimo lavoro nel 2020, quando aveva pubblicato il volume "Un seme di umanità" (Quodlibet), raccolta di saggi, prefazioni, recensioni, scritti tra il 1967 ed il 2005 che spaziano dai classici dell'Ottocento (Dickens, Dostoevskij, Stendhal, Flaubert) a Pier Paolo Pasolini e Ferdinand Celine.

LA SINDACA BARBIERI, DE MICHELI E CUGINI

Vasto cordoglio in città «Oggi siamo più poveri»

PIACENZA

● «Una dolorosa perdita per Piacenza e per l'intera comunità culturale»: la sindaca Patrizia Barbieri esprime così, anche a nomi dei colleghi di Giunta e dell'intera amministrazione comunale «le più sentite condoglianze alla famiglia Bellocchio per la scomparsa di Piergiorgio, fine intellettuale, protagonista del mondo culturale locale e attento osservatore della società». Cordoglio anche da Paola De Micheli, parlamentare piacentina del Partito democratico.

● Piergiorgio Bellocchio - afferma De Micheli - è stato un intellettuale



Patrizia Barbieri

lucido che ha recitato un ruolo di rilievo nel mondo della cultura, il suo sguardo mai banale sulla realtà ci ha accompagnato con riflessioni preziose in questi anni anche a Piacenza, attraverso il percorso promosso all'interno di Cittàcomune. La sua scomparsa è una perdita grave per tutti noi. Sono vicina al fratello Marco e alla famiglia Bellocchio, e a tutta la comunità politica di Cittàcomune». Su Fb il ricordo di Stefano Cugini, consigliere comunale: «Ho avuto l'onore di fare una lunga chiacchierata con lui, finita poi in un'intervista allegata alla mia tesi sui #quadernipiacentini. Adesso è fin scontato definirlo Maestro. Di certo un essere umano di quelli che ti spingono a pensare, a metterti in discussione, a guardare sotto il pelo dell'acqua. Non ero in confidenza con lui, ma questo non mi impedisce, da piacentino, di sentirmi oggi sensibilmente più povero».

LA TESTIMONIANZA DI EUGENIO GAZZOLA

«Cultura sconfinata e prosa straordinaria è stato uno dei massimi critici italiani»

● «Aveva una personalità più complessa di quanto non sia stato conosciuto: l'ultimo intellettuale a tutto tondo, completamente libero di essere e di fare l'intellettuale. Per esempio, la sua cultura cinematografica era eccezionale, ma pochi lo sanno perché ha scritto pochissimo su questo argomento. Aveva una cultura visiva molto ricca, parlava di arte con proprietà e con giudizio», ma anche questo aspetto è scarsamente documentato nelle sue pubblicazioni.

A osservarlo è Eugenio Gazzola, che aveva lungamente ascol-

tato Piergiorgio Bellocchio per il documentario "Quaderni piacentini. Storia e critica in Italia nella biografia di una rivista" (2019). Un video di nove ore di interviste ai protagonisti della stagione del 1968 e dintorni, che erano state condensate anche in un film di 145 minuti, mentre la trascrizione integrale dei colloqui che avevano coinvolto Bellocchio, Goffredo Fofi, Gianni D'Amo e altri sono apparsi in una pubblicazione curata dall'Isrec, l'Istituto promotore dell'impegnativo progetto. Il contributo di Bellocchio

era stato fondamentale: «Era lucidissimo ed estremamente presente sui fatti al centro dell'esposizione», sintetizza Gazzola. «La sua esperienza, come quella degli altri autori dei "Quaderni piacentini", ha ancora una forte attualità. Basta riprendere in mano quei testi per rendersene conto: sono lì a indicare un lavoro della mente, in continuo aggiornamento», sottolinea Gazzola. «I concetti di fondo sono sempre gli stessi, ma soggetti a una revisione ininterrotta. Bellocchio aveva la capacità di aggiornare continuamente i temi che più gli erano cari: quelli



Da sinistra: Piergiorgio Bellocchio, Alfonso Belardinelli e Eugenio Gazzola

della libertà individuale e soprattutto della responsabilità di ciascuno, sia sul piano politico sia sul piano culturale». Idee che si traducevano in uno stile di vita schietto e rigoroso. Conversare con Bellocchio era come attingere a una miniera di sapere, dove scrittori, perso-

naggi e opere trovavano la loro esatta collocazione in una cornice che illuminava il loro spessore o ne metteva a nudo la vacuità. Aneddoti, circostanze reali, ricordi personali concorrevano a rendere preziosa ogni occasione di incontro. «Oltre a rievocare quei tempi, gli avevo



Bellocchio con Gianni D'Amo, grande amico dell'intellettuale scomparso. Tra i due c'era una frequentazione era pressoché quotidiana

«Come un fratello maggiore rigoroso, critico, consapevole»

Un commosso Gianni D'Amo dall'inizio della conoscenza fino a "Cittàcomune"

Eleonora Bagarotti

«Mi sento proprio colpito personalmente dalla scomparsa di Piergiorgio Bellocchio, è come se fosse morto un fratello, un padre». Vibra di commozione la voce di Gianni D'Amo, grande amico dell'intellettuale e scrittore fin dagli anni '70. «Negli ultimi 25-30 anni credo di averlo visto tutti i giorni e negli ultimi due anni, durante il Covid, anche più volte al giorno» racconta D'Amo. E come sempre accade in questi momenti, si fanno largo i ricordi. Anzi, il ricordo: quello di quando si sono conosciuti. «Non credo fosse il primo incontro, forse era il terzo o il quarto, ma comunque per me è come se fosse il primo perché è rimasto. Risale a metà degli anni '70, lui quarantenne e io ventenne. Andai, come facevano altri giovani di sinistra, in via Poggiali 41, sede dei "Quaderni Piacentini", dove abitano ancora le sue sorelle Mariuccia e Letizia. Volevo strappargli una firma per qualche petizione, contro la re-



Negli anni '70 lui non voleva parlare di politica, si preoccupava che mi laureassi»



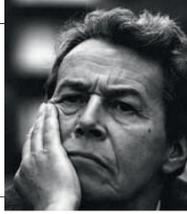
Da sinistra: Piergiorgio Bellocchio, Alfonso Belardinelli e Eugenio Gazzola

chiesto di fornire un commento a posteriori su ciò che rimane valido dell'esperienza dei "Quaderni piacentini" e su cosa potevano trasmettere al futuro riguardo una certa lotta», precisa Gazzola. «Bellocchio aveva molta capacità di discernimento e di autocritica rispetto al passato. Riconosceva ciò che era meritevole di essere tramandato e cosa non lo fosse». L'ultimo libro, "Un seme di umanità", Quodlibet, è una raccolta di saggi letterari. «È sufficiente leggere quelle pagine per capire di essere di fronte a uno dei massimi critici italiani: una prosa straordinaria e un'abilità di enucleare l'essenziale dei testi che non credo abbia uguali oggi. La critica adesso si attorciglia, scava e scava senza trovare niente, mentre Bellocchio riusciva a far emergere le cose». **Anna Anselmi**

interessato alla città, attraverso il suo ruolo di sollecitazione critica, di consapevolezza. "Cittàcomune" si è sempre rivolta a tutti, non solo a un circolo ristretto di persone. Questa è sempre stata la nostra volontà, con uno stile rigoroso, molto netto, un po' rétro. Anche nell'uso della grafica e della parola, quando preparavamo i volantini o i Pdf da distribuire o da mettere sui social, c'è sempre stata una scelta stilistica precisa. Si preoccupava sempre di togliere le parole inutili. Piergiorgio era molto rigoroso sulle note biografiche e sui dettagli, ma i relatori non venivano mai connotati da cariche, venivano presentati solo con il loro nome e cognome, in ordine alfabetico. Certi criteri a cui lui si atteneva da sempre hanno caratterizzato uno stile».

Poco più di un mese fa, si è tenuta la prima assemblea annuale post-Covid in presenza di "Cittàcomune". Tanta gente intorno al fuoco, tra racconti, dibattiti sulla guerra, prospettive future. Piergiorgio Bellocchio avrebbe voluto esserci, ma D'Amo gli ha consigliato di non uscire. Sono arrivati i suoi saluti e in giro c'era il senso della sua presenza. Certe impronte sono fatte per restare, è giusto così.

Addio a Bellocchio



Le radici e la famiglia

Le radici a Bobbio, diventata col tempo «soltanto un luogo di villeggiatura» e il peso della famiglia.

L'ex cattivo studente e gli 8 fratelli ribelle al liceo, la sigaretta a 14 anni

IVOLTI DI UN UOMO IL TORTO NON LA RESA

SEGUE DALLA PRIMA

PIETRO VISCONTI

L'orgoglio di Piergiorgio Bellocchio: «Mai ruffiani». Ha chiamato la figlia come la sorella. Marco invece ha chiamato come lui il figlio

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Diceva di essere stato un pessimo studente al liceo classico, una delusione scolastica per il padre quando venne pure bocciato, e aggiungeva poi che ora era un vecchio rotame. Fatto così: un Bellocchio, capace di congedarsi dalle sue stesse storie, l'ironia secca e fin troppo severa con se stessi. Del resto, «nella famiglia Bellocchio non esistono ruffiani», disse in un'intervista al supermercato di Gianmarco Aimi, quasi a dire che lì in casa e Dna non c'erano mai state ciambelle glassate, e alle domande degli insegnanti non c'era modo di "lisciare", lui piuttosto stava zitto, le prime sigarette a quattordici anni, l'insofferenza ad ogni conformismo, il desiderio delle "altre letture" che poi lo avrebbero portato a scrivere, tanto, ad essere il faro della sinistra per oltre vent'anni. Piergiorgio era il terzo nato su otto figli - nove, uno morì da piccolissimo - ma Paolo già stava male di testa, Letizia era di un'intelligenza guizzante ma donna e sorda in quella famiglia blandamente cattolica; così, poi anche come intellettuale, Piergiorgio era una sorta di primogenito e una montagna intellettuale troppo alta da scalare, tanto che il regista Marco al figlio ha dato il suo nome, ma con Pier e Giorgio tra loro staccati, quasi un augurio ad essergli simile, quasi un monito a metterci uno spazio. Fatti così i Bellocchio: Piergiorgio disse a Marco che "I pugni in tasca" gli faceva schifo, poi si ricredette vedendo il lavoro al Politeama. Il padre era di Bobbio, la casa era in Contrada dei Matti, ricorda Sandro Ballerini nell'omonimo volume; la mamma invece veniva da Castellarquato, dove infatti sfollò coi figli durante la guerra. Avvocato lui, insegnante lei. Piergiorgio tra loro sempre un mi-

stero; lo scrisse il suo amico Alfonso Berardinelli su "Il Foglio", «Cosa faccia sembra un mistero», perché non appariva, non compariva, mentre tutti facevano tutto in quegli anni, e Luigi Tenco nel 1967 cantava "Non saper fare niente in un mondo che sa tutto". Piergiorgio in realtà già sapeva fare tantissimo, per statura intellettuale; classe 1931, venuto alla luce a Piacenza il 15 dicembre, incontrò le prime simpatie politiche per il Pci a sedici anni, nella provincia più a destra dell'Emilia, con la sua mentalità agricola che si fidava di Dio e delle stagioni più che dei propri talenti. Non fu mai un tesserato, però, non aveva voglia di schemi, di "chiese".

Vitellone e intellettuale

Vitellone da giovane, mai dandy viziato, un gran bello scatto come calciatore, divorava libri ma non li studiava; all'università, Legge, a Milano, senza sapere in fondo il perché, voleva fare il giornalista, al più il vignettista, convinto vi fosse un'umanità superiore nei contadini, negli operai, negli artigiani, nelle donne di servizio della sua infanzia, superiori ai figli e ai nipoti felici di chi si spaccava la schiena ricordando poi la miseria con quell'invidiabile allegria.

Bobbio? «Simpatica...»

Bobbio, a differenza di Marco, era per Piergiorgio solo la villeggiatura di famiglia, come si usava al tempo; «Aveva meno amici degli altri fratelli, qui, di Marco stesso, di Camillo, poi morto suicida nel '68 (a Camillo è dedicato il campo da tennis del paese), del giudice Tonino che a Bobbio si esibì pure come baritono», ricordano. «Piergiorgio diceva di non tornare a Bobbio da quando aveva vent'anni, del resto il padre bobbiese era morto che lui ne aveva 24, sosteneva che i bobbiesi do-



Piergiorgio Bellocchio da bambino, con la maglia a righe, accanto ai fratelli gemelli Camillo e Marco; alla sua sinistra ci sono Mariuccia, in ombra, e Alberto. Dietro, Letizia. Primo a destra, Tonino



Piergiorgio Bellocchio accanto all'amico Aldo Braibanti

vessero essere grati al fratello regista». A Bobbio però non era uno che non appariva e non compariva. Se passava, si vedeva. «Un intellettuale serio, profondo, schietto, di sini-

stra, rispettoso di ogni suo principio, lì in casa erano tutti intelligenti», dice qualcuno, che mai si offese quando Piergiorgio definì Bobbio "simpatica".

«Lo stimiamo, punto»

A ricordarlo è anche Ferruccio Braibanti, nipote del filosofo, artista e partigiano Aldo, cui è dedicato "Il caso Braibanti", il docufilm uscito nel 2020 sull'omosessualità finita al centro di un processo-farsa nel 1968. «Di Piergiorgio custodisco il ricordo di mio zio. Mio zio lo stimava. Aveva una grandissima stima di lui». In "Dalla parte del torto" si legge: "Ho sempre finito per ottenere quello che volevo. E lei?". "Anch'io, in un certo senso. Non ho mai voluto niente". Forse per questo era così grande, e gli altri vicini così piccoli e protetti accanto a lui. Ha chiamato la figlia Letizia, come la sorella nata poco prima di lui. Le ha detto addio, insieme alla moglie Marisa, anche questa volta senza essere ruffiano.

Quella lettera di Camillo rimossa e distrutta

La testimonianza di Piergiorgio sul suicidio del fratello nel film "Marx può aspettare"

PIACENZA

● La storia di Piergiorgio Bellocchio è anche la storia di una famiglia che "pesa": per il contributo culturale e per il vissuto difficile che Marco raccontò magistralmente nello scabroso debutto di "I pugni in tasca" del 1965. Passano 56 anni, e Marco decide di affrontare un altro nodo della storia familiare dei Bellocchio: il suicidio del fratello gemello Camillo, avvenuto nel 1968. Una ferita mai suturata, una rimozione in termini psicanalitici - ma anche un ritratto di famiglia in un

interno - che il regista ha tentato di risolvere nel suo toccante "Marx può aspettare", documentario su quella morte tragica, ottenendo la cosa più simile a una confessione laica che si possa fare su uno schermo cinematografico. Il film è attraversato da un gigantesco senso di colpa: la figura di Camillo, figura fragile e meno risolta dei fratelli maggiori lancia richieste di aiuto, chiede di essere soccorso in un momento in cui la sua vita sembra senza direzione. Queste richieste d'aiuto forse non furono ascoltate. Lo svelamento arriva - con tempi cinematografici perfetti - quando Marco ritrova una lettera del gemello Camillo che sostanzialmente gli chie-

deva: aiutami a fuggire dalla provincia come hai fatto tu, aiutami a trovare una soluzione ai miei problemi. Sei un regista di successo: forse anch'io potrei riuscire nel cinema se tu mi dessi una mano. Manca invece un'altra lettera fondamentale, quella d'addio, che Camillo scrive prima di uccidersi. Parole che potrebbero spiegare, forse togliere dalle spalle di chi si sente colpevole un peso enorme. Ma quella missiva, affidata a Piergiorgio, purtroppo è andata distrutta. Per quale motivo Piergiorgio la distrusse? Davanti alla cinepresa Piergiorgio Bellocchio esita, accenna esitante a un processo in cui era coinvolto, alla possibilità di subire una perquisizione, e al timore che quel do-

documento potesse danneggiarlo. Ma è una risposta piena di incertezza, come del resto lo è la ricostruzione di quelle parole, l'ultimo pensiero del fratello, forse le sue ultime volontà. Sono passati molti anni, e il dolore sembra avere ormai cancellato le tracce: parlando al fratello Marco, Piergiorgio dice di ricordare che nell'ultima lettera Camillo facesse riferimento anche a un fallimento in amore. È un piccolo colpo di scena, un dettaglio importante: un conto è temere che tuo fratello si sia ucciso perché non hai ascoltato le sue richieste di aiuto, un conto è se lo ha fatto perché una relazione con una donna era andata in pezzi. Ma nel film - la messa in scena sembra ridotta a zero, siamo in



La locandina del film

pieno cinema-verità - anche un intellettuale lucido come Piergiorgio Bellocchio in un frangente così personale e doloroso sembra brancolare nel buio della negazione, della rimozione. E l'assoluzione purtroppo non arriva.

...m.pil

Provocatoria dichiarazione di apparente resa di un combattente del pensiero. In realtà - siamo nel 1985 - era lo squillo d'inizio di una nuova fase dell'avventura intellettuale, lunga e fertillissima, che si è chiusa ieri notte e lascia un'eredità grande nella cultura italiana. Quando quella citazione-bandiera mi fulminò, sapevo solo per larga approssimazione chi era il Bellocchio fondatore dei "Quaderni Piacentini" celebre negli anni '60-'70. Era stato il capo (certo mi contesterebbe l'appellativo) di un drappello di uomini e donne di sinistra convinti delle sacrosante ragioni di schierarsi per cambiare la società ma altrettanto refrattari a indossare divise di partito. Movimentatori, innovatori, sognatori, anche rivoluzionari: è ampia la gamma di definizioni a cui si può ricorrere per fotografare quella spinta a comprendere, descrivere, argomentare, protestare. La sinistra italiana è stata molto tormentata dai "Quaderni Piacentini" di Bellocchio, impegnati a indicare numero dopo numero rigidità e distanze (vere o presunte) tra la politica svolta nelle istituzioni e la condizione e gli umori reali del popolo. In cambio, la sinistra ha avuto un benefico addestramento a interrogarsi e autocriticarsi, attitudine in verità non sempre portata alle conseguenze più profonde.

Chi sia stato davvero Bellocchio, al di là dei leggendari annali della rivista che fu amica-rivale delle bandiere rosse, sono pochi a poterlo dire. Personalità atipica, di smisurata cultura, eclettico, appartato per decenni qui nella sua Piacenza, dedito all'esercizio della conoscenza come un antico di un processo-saggio. Esì sbaglierebbe a schiacciarne il profilo su quello dell'analista socio-politico. Tutto lo incuriosiva, a cominciare dai sentimenti degli esseri umani, dal loro misterioso funzionamento. Mai un'ombra di supponenza verso gli interlocutori. Essendo macroscopicamente dispari il patrimonio culturale, da parte sua interveniva a far pari (o quasi) la gentilezza. Sul trono teneva due cose: precisione delle parole e linearità del ragionamento. Aveva il talento di un'espressività semplice e luminosa. E mentre scrivo talento, cioè dono di natura, penso che in realtà dietro c'era la diligenza e la fatica dell'artigiano insoddisfatto deciso a correggersi per rendere nitidi lo stile e i concetti. Si era messo "dalla parte del torto" per provare a dire ancora la sua, con il fosforo che pure a 90 anni non gli mancava, rivendicando un diritto di tribuna perché "quand'ero giovane - cito sempre da quel primo 'Diario' - non potevo immaginare un fallimento di queste proporzioni". Bellocchio alludeva alla sconfitta politica della sinistra visionaria e radicale. Nessuno può contraddire quella sua auto-sentenza. Ma è altrettanto certo che nella sua opera di indagatore della società e delle persone è scolpito un insegnamento duraturo ben riassunto nel titolo dell'ultimo libro: "Un seme di umanità". L'aspirazione di cambiare il mondo può costare cocenti delusioni, ma non tanto da soffocare l'interesse per le vicende umane e la passione di sentirsene osservatori e protagonisti. Piergiorgio Bellocchio ha vissuto su questa breccia fino all'ultimo. Non era dalla parte del torto.